

Polimnia Digital Editions

Prima edizione a stampa 2025

© 2021 Polimnia Digital Editions via Campo Marzio 34, 33077 Sacile (PN)

Tel. 0434 73.44.72.

e-mail: info@polimniadigitaleditions.com

Sito web: <https://polimniadigitaleditions.com>

Catalogo:

https://polimniadigitaleditions.com/download_me/catalogo_polimnia.pdf

ISBN: 9791281081680

Copertina:

Antonio Ciseri, *Ecce Homo* (part.), 1871 c.a, Palazzo Pitti, Firenze,

Galleria d'arte moderna

Progetto grafico e copertina: Marcello Manghi

Davide Bersan

DIO RIDOTTO AL SILENZIO

PENSIERI INATTUALI SU BERGMAN



Indice

Presentazione	13
Ringraziamenti	15
Premessa	17
Prefazione	21
<i>DIO RIDOTTO AL SILENZIO. PENSIERI INATTUALI SU BERGMAN</i>	31
Cenni Sulla Biografia Di Ingmar Bergman	33
<u>IL SILENZIO DI DIO</u>	<u>37</u>
Via dalla Tradizione	42
La morte di Dio	45
La croce del Figlio	47
Il silenzio di Dio	49
Bergman e il silenzio di Dio	52
<u>GLI ESORDI</u>	<u>59</u>

<i>Spasimo (Hets, 1944)</i>	62
<i>Crisi (Kris, 1946)</i>	67
<i>Piove sul nostro amore (Det regnar pa var karlek, 1946)</i>	69
<i>Nave per le Indie (Skepp till Indialand, 1947)</i>	71
DIO È MORTO?	73
<hr/>	
<i>Prigione (Fangelse, 1949)</i>	75
<i>Un'estate d'amore (Sommarlek, 1951)</i>	79
<i>Una lezione d'amore (En lektion karlek, 1954)</i>	82
FAR DISTRARRE LA MORTE	87
<hr/>	
<i>Il settimo sigillo (Det sjunde inseglet, 1956)</i>	89
Il contesto	90
Suddivisione e analisi dei gruppi di sequenze	93
Sfidare a scacchi la morte: la posta in gioco	104
Dio non mi risponde	107
Distrarre la morte	111
LEI CREDE IN DIO PROFESSORE?	117
<hr/>	
<i>Il posto delle fragole (Smultronstallet, 1957)</i>	119
Reminiscenze	120
Victor e Anders	122
Il primo dovere di un medico è chiedere perdono	126
Dietro la maschera	128

IL GESTO MATERNO	137
<hr/>	
<i>Alle soglie della vita (Nara Livet, 1958)</i>	139
Jordis	141
Stina	142
Maria	143
Brita	145
DIO ROMPE IL SILENZIO	151
<hr/>	
<i>La fontana della vergine (Jungfrukallan, 1960)</i>	153
Il sacrificio dell'innocente	156
La vendetta di Tore	159
Il corpo di Karen	161
L'AMORE È UNA DIMOSTRAZIONE DI DIO?	167
<hr/>	
<i>Come in uno specchio (Sasom i en spegel, 1961)</i>	169
David	171
Martin	175
Minus	178
Minus e Karen	182
Padre e figlio	184
SE POTESSIMO CREDERE	189
<hr/>	
<i>Luci d'inverno (Nattvardsgasterna, 1963)</i>	191
In sacrestia: alcuni incontri	193

Tomas e Jonas	197
A casa di Marta	201
A Frostnass: l'ultima funzione	205
Il Cristo crocifisso	208
Il pastore Erich Bergman	213
<u>UN PO' D'AMORE!</u>	<u>217</u>
<i>Il silenzio (Tystnaden, 1963)</i>	219
Un rapporto difficile	222
Ester	226
Anna	229
Johan	232
Parole	234
Post scriptum	237
Bibliografia	241

Presentazione

La critica recente, figlia dei nostri giorni, pare stia tralasciando se non dimenticando del tutto quel messaggio unico e sconvolgente che il regista Ingmar Bergman seppe imporre sulla scena culturale e cinematografica dalla metà degli anni '50 ai primi anni '60 del secolo scorso. Si tratta di un'interrogazione acuta, dolorosa, incandescente rivolta al silenzio di Dio. Forse mai nessuno, almeno nel mondo del cinema, aveva osato spingersi così avanti nel mettere il Trascendente al centro della scena a partire da una propria domanda interiore, che nei film di quel periodo avvertiamo vivida e lacerante. Bergman non faceva mistero di esserci lui dietro al cavaliere Antonius Block de *Il settimo sigillo* o dietro al professor Isac Borg de *Il posto delle fragole*. La sua ricerca angosciata, i suoi dubbi, le sue domande assumevano la forma di un'eco che dalle sale cinematografiche svedesi si diffondeva nella società attraverso un fervente dibattito culturale.

Il libro ripercorre questa stagione irripetibile, pur tenendo fermo lo sguardo sul nostro tempo.

Davide Bersan è nato in provincia di Verona e da molti anni vive e lavora a Milano. Ha svolto studi teologici conseguendo la licenza in teologia spirituale presso la pontificia università Gregoriana di Roma. Da molto tempo lavora nel campo delle cure psichiatriche. Negli ultimi anni i suoi interessi si sono rivolti ad approfondire argomenti di spiritualità, psicanalisi e cinema. Con Polimnia Digital Editions ha pubblicato *Figure del padre in Ozu*, (2020) e *Il cinema di Éric Rohmer. Un approccio spirituale* (2024). Amministra un blog (<https://blog.libero.it/wp/cinemadiozu/>) in cui pubblica alcuni dei suoi interventi e altri contributi.

Ringraziamenti

Ringrazio di cuore le gemelle Ernestina e Elena Miotto per i loro preziosi suggerimenti nella scelta e nel rinvenimento del materiale bibliografico di cui mi sono avvalso per la stesura del testo.

Premessa

Non era mia intenzione scrivere un altro libro sul cinema di Bergman per analizzarne l'opera ed enuclearne gli innegabili e poliedrici valori artistici. Intendevo piuttosto soffermarmi su un determinato aspetto che mi sta a cuore ed è anche quello che mi ha fatto appassionare ad alcuni suoi grandi film. Un aspetto quindi che non è presente in tutta la sua opera o almeno non è presente nella stessa misura e con la medesima intensità. Si tratta del rapporto del regista con la fede e la trascendenza, in termini più diretti del suo rapporto con Dio. Un tema enorme quindi che diversi critici e saggisti hanno già preso in considerazione in epoche passate. Già, perché adesso un'epoca passa molto velocemente e un saggio di Trasatti, ad esempio, appartiene ormai ad un'altra epoca. Ecco io non voglio e neanche potrei rifare un saggio simile a quello di Amédée Ayfre, Trasatti o altri, mancandomi di fatto la formazione e la cultura cinematografica del critico e del cinefilo di professione. Quindi, sentendo ugualmente l'esigenza di dire qualcosa di mio su Bergman a proposito di questo tema immenso che oggi viene per lo più taciuto e marginalizzato non solo in ossequio allo *Zeitgeist*, lo spirito del tempo, ma anche in nome di una svolta di pensiero dello

stesso regista¹, ho ripreso a considerare con una certa attenzione la visione di alcuni suoi capolavori. Non solo questo, li ho anche confrontati con altri, prodotti in diverse fasi creative e senza voler tirare Ingmar per la giacca per farne un credente a tutti i costi o un ateo-credente² o un miscredente, ho cercato di tirar fuori ciò che a parer mio, anche a prescindere a volte dalle sue stesse motivazioni coscienti e rese esplicite in interventi verbali e scritti, è frutto di una sua ricerca di trascendenza e di un anelito spirituale, che in alcune opere si manifesta con una purezza e luminosità evidenti e rare nel mondo del cinema. Non è il mio un lavoro sistematico e completo ma si tratta di note, riflessioni a margine di alcuni film, quelli in cui ho trovato le maggiori implicazioni spirituali, escludendone alcuni che non mi convincevano del tutto pur facendo parte del periodo considerato. E includendone altri che mi sembravano interessanti per ricostruire un percorso di maturazione e di risveglio della coscienza bergmaniana sui dilemmi e le aperture della spiritualità. Pur essendo il tema “inattuale” e marginale rispetto al pensiero dominante e alle varie scuole a cui si riferisce (scientista, costruttivista, eco-mondialista, ecc.) e considerato antiquato o tutt'al più relegato nella riserva indiana dei “credenti”, io ho ritenuto che potesse interessare quante più persone possibile, di qualsiasi credo e ideologia, riproponendo interrogativi ed enigmi che inquietano l'umanità dal suo sorgere fino a quella che al presente ci

¹ Cfr. Stig Bjorkman, Torsten Manns, Jonas Sima (Entretiens recueillis par), *Le cinema selon Bergman*, Cinema2000/Seghers, Vichy 1974, p. 238. Le interviste a Bergman risalgono al periodo che va dal 1968 al 1974.

² Sergio Trasatti, Ingmar Bergman, L'Unità/Il Castoro, Milano 1995, p. 162. Trasatti, precisamente, scrive a proposito di Bergman come di un «ateo-cristiano» per la sua «appassionata crociata contro l'egoismo».

appare come una stagione più autunnale, di stanchezza e di decadenza³. Bergman è stato uno dei pochi registi a mettere in gioco la sua vita interiore, la sua ricerca di Dio in modo esplicito, attuale e sconvolgente, a tirare in ballo Dio nelle sue opere, a farne non uno degli attori in causa o peggio un ornamento di tappezzeria ma l'interprete principale seppur invisibile, e ciò rimarrà a vibrante testimonianza per chiunque si confronterà con la sua opera, in particolare con quella sua produzione che va dalla metà degli anni cinquanta ai primi anni sessanta del secolo scorso. Da un certo punto in poi la sua ricerca sembrava essere giunta a dei livelli talmente accesi e incandescenti che mantenere quella tensione spirituale voleva dire forse abbracciare una vera e più profonda "metanoia" ed egli, e qui sta il mistero del libero arbitrio davanti al quale Dio stesso si china per rispetto, si è come arrestato. E per motivi che non ci è dato sapere, che potremmo magari ipotizzare anche se ciò non rientra negli scopi di questo scritto, non ha deciso di inoltrarsi in quel sentiero. E ciò almeno per quanto ne possiamo dire dalla sua produzione artistica successiva e dalle sue stesse interviste e scritti biografici. Il resto fa parte dell'arcano della sua coscienza. Le sue testimonianze artistiche che in queste pagine ripercorriamo sono tuttavia così nobili e alte che il nome di Ingmar Bergman sarà per moltissime persone legato al loro ricordo e al bene spirituale che ne hanno ricavato. Così è stato ed è anche per me.

³ Rimando alle mie riflessioni dedicate all'ultimo film di Ozu *Il gusto del sakè*; in Davide Bersan, *Figure del padre in Ozu*, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN) 2020, pp. 212-226.

Prefazione

Non posso non rallegrarmi ed esprimere la mia soddisfazione e anche la mia gratitudine a chi vi ha contribuito, per la nuova pubblicazione anche nel tradizionale e pratico formato cartaceo, del mio libro, dedicato al cinema del grande regista svedese, Dio ridotto al silenzio. Pensieri inattuali su Bergman, uscito per la prima volta come e-book nell'ottobre del 2021. So, per il fatto che mi è stato comunicato da più parti e per la mia stessa esperienza personale, che ciò faciliterà la sua diffusione presso un pubblico più ampio ed eterogeneo. Ciò mi dà l'opportunità di riprendere brevemente le riflessioni che sono alla base del testo. Innanzitutto per quanto riguarda il titolo, che non è una mia invenzione ma la citazione di una frase pronunciata da un personaggio enigmatico, un vecchio professore appena uscito da un ospedale psichiatrico, che appare nel film Prigione (1949) in due sole scene, all'inizio e alla fine. È lui che suggerisce al suo ex allievo e ora regista di fare un film sul diavolo, ma un diavolo sorprendente che vuole lasciare tutto quanto così com'è, e anche la religione non sarebbe proibita dato che «chi è sentimentale o pauroso può sempre cercare rifugio in braccio alla chiesa. E chi è annoiato, stanco o indifferente si può sempre suicidare...». E per quanto riguarda Dio non occorre preoccuparsene «tanto è già

morto o comunque è stato ridotto al silenzio». Si tratta di un'opera giovanile di Bergman ma significativa rispetto ad un discorso sulla fede che stava incubando e che si sarebbe espresso nella sua pienezza durante il decennio successivo. Essa poi si iscrive in un momento particolare della sua biografia in cui sta cercando di consolidare all'interno della creazione filmica il proprio stile originale, mentre nel medesimo tempo intercetta esattamente e anticipa per altri aspetti lo spirito del tempo, lo Zeitgeist.

Dopo aver quasi ignorato, con notevoli eccezioni come si è visto, i temi legati alla religione, essi ritornano prepotentemente alla ribalta con Il settimo sigillo (1956) e saranno centrali almeno fino ai primi anni '60, cioè fino a Il silenzio (1963) che conclude la trilogia sul silenzio di Dio e apre ad una stagione in cui il tema del rapporto con il divino entra in un cono d'ombra nient'affatto passeggero ma piuttosto di perdurante eclissi, solo qua e là interrotta da qualche breve squarcio di luce. Certo non è possibile occuparsi dell'opera di Bergman senza prendere in considerazione il suo interrogarsi sulla fede ovvero la questione del rapporto con la sfera del sacro e del numinoso come di un punto centrale, ed è stata questa la scelta che ho fatto quando ho messo mano a questo saggio volendo anche colmare un vuoto che ho notato essere prevalente negli attuali studi critici sul regista. Anche a distanza di alcuni anni dalla sua stesura e rileggendone le pagine mi rimane l'impressione della sua bruciante attualità come di un fuoco che arde sotto le ceneri di una modernità che ha voluto esiliare Dio dal suo orizzonte o tutt'al più neutralizzarlo dentro un discorso di tipo immanente in cui sono altri i temi, per lo più di rilevanza sociale, cui si dà una precedenza assoluta. E qui basti citare l'ambiente, l'immigrazione, i diritti delle minoranze...

Se nel libro viene focalizzata la postura interiore del regista rispetto alla fede, è utilizzando la metafora del pendolo che riusciamo a coglierne le evoluzioni o involuzioni attraverso le stagioni

esistenziali che si avvicinano durante il corso della sua vita e che determinano anche i contenuti della sua produzione artistica. Vediamo oscillare l'asta del pendolo dentro un movimento che inizialmente nel bambino Ingmar, a causa dell'educazione cristiana ricevuta dai genitori, in particolare dal padre Eric, pende dalla parte di una sincera pratica religiosa. Poi superando l'adolescenza e raggiungendo la maturità, con il brusco allontanamento dalla famiglia il pendolo si sposta più dall'altra parte ma senza mai spezzare del tutto il filo che lo tiene legato al rapporto intimo con Dio.

Da ciò che constatiamo analizzando i suoi film da Il settimo sigillo in poi la sua domanda religiosa si approfondisce e diventa particolarmente intensa spostando di nuovo l'asticella del pendolo verso le domande della fede, pur rimanendo l'assillo dei dubbi che continuano a tormentare la sua coscienza. Durante la lavorazione dedicata al trittico sul "silenzio" di Dio, la sua esplorazione interiore diventa incessante e febbrile ma ad un certo punto viene come offuscata e si confonde con altre istanze che sorgono dal suo vissuto, fino a rendere la ormai flebile voce della fede sempre più lontana e inudibile. È in tal modo che la questione centrale del silenzio di Dio viene inghiottita da una pervasiva eclissi in cui risuonano con un'enfasi definitiva le parole del personaggio di Marta in Luci d'inverno (1962), ovvero «che Dio non parla perché non esiste». Frase che tuttavia va situata dialetticamente all'interno di una polarità in cui nello stesso film un'altra frase risuona come leitmotiv: si tratta del grido di Gesù morente sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Ovvero anche il Figlio ha vissuto interiormente l'esperienza terribile dell'assenza del Padre nel momento cruciale della sua passione, del suo patire estremo: momento intra-trinitario ineludibile nell'economia della redenzione. Ma il terzo capitolo del trittico intitolato appunto Il silenzio rimanda ad un oscuramento (quasi) totale del divino nella coscienza degli uomini e delle donne. E

la società da loro attraversata, che prefigura sotto questo aspetto quella post-moderna, raffigurata dalla città di Timoka, ne è come il riflesso e l'esteriorizzazione: come dire che l'eclissi di Dio precede l'eclissi dell'uomo. Se Dio si ritrae da un'umanità che si rifiuta di invocarlo è l'umanità stessa a smarrire la bussola del senso e a non ritrovare più se stessa brancolando nel buio come i ciechi di Pieter Bruegel il Vecchio. L'asticella del pendolo si è spostata ora dall'altra parte, quella dell'incredulità, quella che Friedrich Nietzsche aveva preconizzato parlando della "morte di Dio".

La creazione filmica che seguirà questa fase creativa e che comprenderà film come Persona, L'ora del lupo, L'immagine allo specchio, Sussurri e Grida, Scene da un matrimonio, Fanny e Alexander... per citarne solo alcuni, non ci riporta più a un'interrogazione su Dio del tipo che viene considerato nel presente saggio, in cui è il cuore del regista a effondersi e a mettersi in gioco esprimendo il tormento doloroso della fede che è posto sulle labbra del cavaliere Block: «La fede è come amare qualcuno che è lì fuori al buio e che non si mostra mai per quanto lo si invochi». Vi troviamo invece un'esplorazione sempre più estrema e radicale del proprio mondo fantasmatico come pure un sublime indugiare sulle reliquie di un passato che il regista non ha mai lasciato alle sue spalle: si tratta delle profonde impressioni lasciate in lui dai colori, dai suoni, dalle atmosfere dell'infanzia. Parafrasando Ingmar: Io vivo sempre là in quella casa della mia nonna materna e sono sempre là a percorrere quelle strade di Uppsala e solo ogni tanto mi affaccio e ritorno nel presente. Anche la religione vi compare, a volte dentro sequenze che non difettano di intensità ma forse anche a causa del contesto non appaiono del tutto convincenti; molto belle sì, e formalmente ineccepibili, ma slegate da tutto il resto e come se peccassero un poco di virtuosismo pur testimoniando di un interesse ancora presente almeno dal punto di vista del dato culturale.

Al di là di quello che possiamo solo intuire e immaginare e non volendo affatto togliere il velo da quello che la coscienza del regista può celare, lì dove viene custodito il mistero del dialogo intimo con il proprio Creatore (il cor ad cor loquitur del cardinale J. H. Newman) che in qualsiasi momento e al riparo da ogni sguardo intrusivo e da ogni orecchio indiscreto può riaccendersi e germinare, è da ciò che testimoniano le sue opere e solo secondariamente le sue parole in varie interviste che ci stiamo occupando. Se volessimo tuttavia considerare ciò che della fede certamente rimane in Bergman anche nella sua produzione filmica posteriore a quella da me presa in considerazione, e che sia o no il suo frutto diretto o un'eredità sotterranea, poco riconosciuta in quanto tale, è ciò che ha portato anche alcuni critici del passato a considerare Bergman un "ateo cristiano". Trovandomi su questo punto in accordo con loro io la identificherei soprattutto in una sincera e veemente denuncia dell'aridità spirituale in termini di egoismo e freddezza d'animo, di durezza di cuore e mancanza d'amore e di generosità nei rapporti tra le persone. Si tratta di una decisa stigmatizzazione di quel narcisismo pervicace e cinico che lascia morire nell'indifferenza l'altro che è vicino a noi semplicemente per rincorrere il proprio io, il proprio successo, il proprio piacere. Denuncia che permane come un filo rosso che congiunge tutte le opere del regista e dal valore autenticamente morale e spirituale che oltretutto conserva anche nell'attuale contesto socio-culturale tutta la sua valenza critica e profetica che è difficile non condividere.

Non si tratta tuttavia dell'unico insegnamento di Bergman che conserva a tutti gli effetti il suo punto di ricaduta sull'oggi della nostra contemporaneità. Il regista di Uppsala insieme a Ozu, Rohmer, Kiesłowski, Bresson, Rossellini, Ford, Tarkowski, Dreyer e altri che ognuno dei lettori può aggiungere ad una lista che comunque non è lunghissima, fa parte di quel gruppo di autori

che non si sono limitati a fare del cinema a dei livelli artistici molto alti, ma trasferendovi la loro ricerca di un senso spirituale della realtà ci hanno lasciato una testimonianza durevole che tocca il loro rapporto con la Trascendenza. Tale testimonianza non dovrebbe a parer mio essere smarrita o resa inutile ma recuperata e messa a disposizione di chi oggi si pone in una postura di ricerca in un tempo che vive immerso in una crisi di fede e conseguentemente in una desolante aridità spirituale. Ognuno di questi autori a suo modo ha posto dinanzi all'obiettivo della macchina da presa non solo la rappresentazione dei suoi dilemmi interiori ma anche i passi della sua ricerca, i timidi e a volte incerti risultati di un'indagine incessante sulla vita e sulla morte e il loro senso. E nei suoi momenti migliori ha messo al vertice del suo interesse anche cinematografico il significato di concetti come bene e male declinati dentro le vicende dei singoli e dentro la storia umana e ha indagato l'esistenza di un Principio assoluto, di un'Arché che sta all'origine come pure al termine di ogni anelito, sforzo o dolore umano.

Qualcuno di questi grandi autori come Ozu, per esempio, ha interpretato attraverso la macchina da presa il sentire di una cultura religiosa in cui il respiro del Trascendente avvolge e trascina dolcemente, insieme alle stagioni che scandiscono i ritmi della natura, tutte le vicende umane a partire da quelle più domestiche e familiari. Altri, come Rohmer, hanno messo i loro sforzi per "catturare la Bellezza" e lasciare poi che sia lei stessa a raccontare di sé e a sedurci. Bergman ha scelto invece di partire dai suoi interrogativi esistenziali che non potevano per la sua vicenda biografica in cui ha avuto un ruolo determinante, non coinvolgere la fede cristiana che dei suoi primi capolavori costituisce la vera linfa vitale anche quando essa è considerata semplicemente in controluce. Ed è alla luce di tale fede, pur se messa sotto interrogatorio e inquisita, che egli

osa un impavido e fecondo confronto con la morte (l'ultimo nemico come la chiama la prima lettera ai Corinzi) che è centrale nei suoi film, basti pensare alla celebre partita a scacchi de Il settimo sigillo e al principale filo narrativo che percorre Il posto delle fragole (ma è interessante constatare come esso sia dominante anche ne Il silenzio e in Sussurri e grida). Così come del resto è centrale la domanda sul senso da dare alla vita che nei momenti in cui egli ne scopre la connessione con la Trascendenza raggiunge anche artisticamente i suoi risultati più aperti e luminosi.

È certamente notevole in Bergman l'incessante elaborazione della memoria. Soprattutto oggi, direi, per l'importanza che assume nel nostro contesto sociale segnato dalla modernità in cui il passato, come la dimensione della storicità, viene spesso svuotato e impoverito in favore di un presente ipertrofico e privo di radici profonde. Attraverso tale lavoro interiore il regista restituisce un valore incomparabile a ciò che nella vita non si è scelto ma ci è semplicemente accaduto e che alla fin fine, si può ben dire, si è ricevuto in dono: l'amore dei genitori ad esempio e la vita stessa pur nei suoi limiti e condizionamenti. L'aver sofferto nell'infanzia le punizioni e le ansie legate ad un ambiente per certi versi oppressivo non annulla la caratura del dono ma ne affonda le radici in una vicenda storica segnata da uomini e donne feriti a sua volta. E questo si respira nelle opere di Bergman, paradossalmente anche in quelle più critiche verso le storture di un'educazione ricevuta in famiglia. È in esse che accanto alla denuncia e al dolore si coglie il rimpianto e la nostalgia (dalle parole greche nostos e algos, letteralmente il dolore del ritorno a casa): il cuore di un bambino che soffre per una delusione profonda perché enorme era l'aspettativa rispetto ad un bene di cui aveva già fatto una prima esperienza ovvero una benevolenza senza alcuna ombra che venisse a turbarla.

Il messaggio tratto dai film di Bergman, ponendo lo zoom sui suoi primi grandi successi internazionali, che mantiene un considerevole interesse anche per noi oggi, è quindi certamente ricco e molteplice. Ciò che io ritengo più attuale e urgente è tuttavia il ritorno ad un cinema che guarda all'interiorità, all'anima delle persone, pur tra le oscillazioni che abbiamo già identificato, e ne rivela gli scogli che nel suo percorso ha dovuto affrontare non sempre con successo, nutrendosi di passaggi cruciali, di tappe intermedie e di nuove scoperte nella direzione di una ricerca che ha Dio come suo orizzonte. Si tratta certamente di un faticoso itinerario spirituale da cui possiamo attingere, non senza l'aiuto ineludibile del discernimento, utili riflessioni e inedite ispirazioni; un itinerario che rinveniamo tradotto e riversato in forme di espressione artistica che raggiungono in certi casi dei vertici impressionanti da parte di un autore che ha saputo esplorare i meandri della mente e la complessità degli stati d'animo di una condizione umana particolare. Credo che ciò possa essere di aiuto nel sospingere verso una intelligenza della fede che interrogandosi su sé stessa cerca di comprendere le proprie ragioni nel confronto con lo Zeitgeist. Dentro un contesto sociale e culturale marcato da una secolarizzazione sempre più pervasiva, che rischia di assorbirci in un lento affievolimento della luce interiore, credo che autori come Bergman, Ozu, Rohmer, per citare quelli a cui ho dedicato i miei libri, possano aiutare i lettori a scoprire o a mantenere e sviluppare una propria spiritualità che attinga alle sorgenti di una Trascendenza in cui si origina ogni desiderio di Bene, di Verità, di Bellezza.

Milano, 9 marzo 2025

*All'amico Giancarlo Ricci.
In memoria*

Dio ridotto al silenzio
Pensieri inattuali su Bergman